

morepress

morepress.unizd.hr

# SPONDE

RIVISTA DI LINGUE, LETTERATURE E CULTURE TRA LE DUE SPONDE DELL'ADRIATICO

ČASOPIS ZA JEZIKE, KNJIŽEVNOSTI I KULTURE IZMEĐU DVIJU OBALA JADRANA

A JOURNAL OF LANGUAGES, LITERATURES AND CULTURES BETWEEN THE TWO ADRIATIC COASTS

ISSN: 2939-3647

4/2 | 2025

## Odeporica adriatica

Rubrica del Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico (C.I.S.V.A.)

a cura di Giovanna Scianatico

In questo numero di SPONDE, la rubrica del Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico presenta una doppia novità: un saggio su una raccolta poetica di carattere odeporico, opera di un poeta contemporaneo.

L'odeporica in versi ha una lunga tradizione alle spalle, che potremmo persino far risalire alle fondazioni della letteratura occidentale, a Omero, all'*Odisea*. Ripresa variamente nei secoli in molteplici Paesi e generi letterari, nel Novecento acquista grazie alle avanguardie poetiche una nuova vitalità, in Italia soprattutto attraverso l'ermetismo.

*Quaderno croato* di Vanni Schiavoni, l'opera assai recente analizzata nel saggio di Rita Nicoli che proponiamo alla lettura, si elabora specificamente in una cifra transfrontaliera e manifesta al centro dell'ispirazione l'Adriatico, come segno, simbolo, di una storia, di un'identità interiormente condivisa, in cui la condivisione passa proprio attraverso il riconoscimento delle reciproche diversità e differenze in nodi di emozione e riflessione.

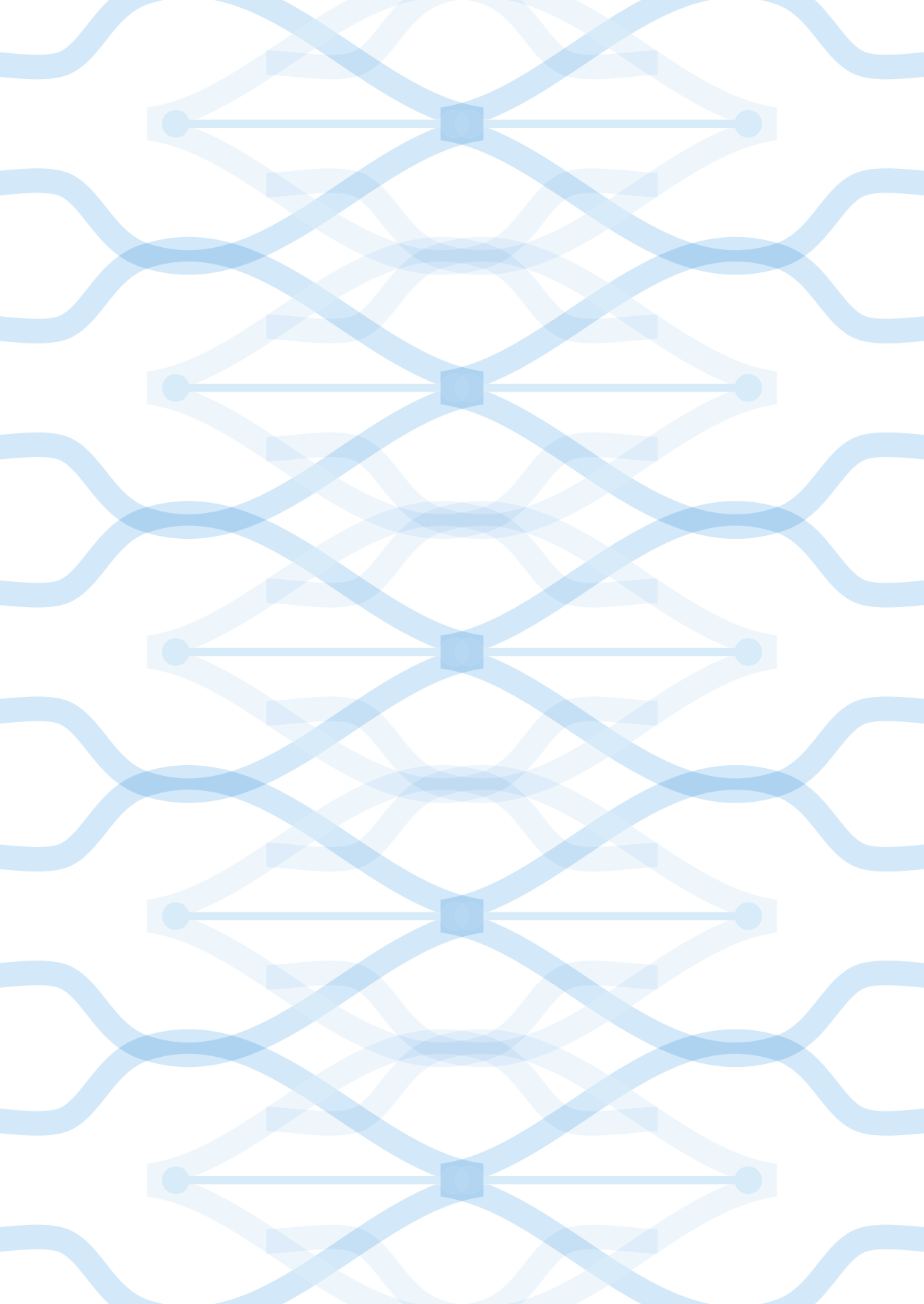
Nato da un viaggio sulla costa dalmata, il quaderno poetico è attraversato da simboli, lampi di suggestione, legati a dettagli insignificanti, come un *foulard*, le “grappe luminescenti” dei pescatori, le “mura scorticate”, una terrazza, una carreggiata; dettagli che si aprono a scoprire mondi e modi d'essere, esistenze in cui l'io si rispecchia.

Ma mi fermo qui. Non voglio anticipare le scoperte dei lettori.

E, come sempre, ai lettori di SPONDE - Buona Navigazione!

Giovanna Scianatico

(coordinatrice scientifica del C.I.S.V.A.)



# OLTRE LO SPECCHIO ADRIATICO. IL QUADERNO CROATO DI VANNI SCHIAVONI

---

**RITA NICOLÌ**

Università del Salento  
rita.nicoli@unisalento.it

UDK: 821.131.1.09Schiavoni, V.  
Preliminary communication  
Primljen / Ricevuto / Received: 6. 11. 2025.  
Prihvaćen / Accettato per la pubblicazione  
/Accepted for publication: 27. 11. 2025.

---

Il contributo analizza la silloge poetica *Quaderno croato* del giovane scrittore tarantino Vanni Schiavoni. Il viaggio lungo la costa dalmata, da cui scaturiscono i testi della *plaque*, si trasforma da spostamento geografico a attraversamento di paesaggi esteriori e interiori, intrecciando percezione, memoria e riflessione etica. Nei dodici componimenti di *Quaderno croato*, Schiavoni affronta anche la memoria storica della guerra jugoslava e la condizione esistenziale della sua generazione. La poesia diventa così luogo di incontro con l'alterità, in un dialogo empatico che supera la dimensione geografica, mediando tra storia personale e collettiva, lirismo e consapevolezza storica.

**PAROLE CHIAVE:**

odeporica, identità, guerra jugoslava, memoria storica, poesia

Con la silloge *Quaderno croato*, Vanni Schiavoni raggiunge una fase di piena maturità poetica, in cui la dimensione odepórica si eleva a strumento di conoscenza e di indagine antropologica. Il viaggio lungo la costa dalmata, da semplice spostamento geografico, diventa atto rivelativo: un attraversamento di paesaggi esteriori e interiori in cui la percezione si intreccia alla memoria e la realtà sensibile si trasforma in materia di riflessione etica.

Nato nel 1977 a Manduria, in provincia di Taranto, Schiavoni appartiene a una generazione di passaggio tra la civiltà rurale e la modernità postindustriale. Tra la fine degli anni Novanta e il primo decennio del Duemila, vivendo tra Lecce, Roma e Bologna, il giovane poeta matura la convinzione della scrittura come pratica necessaria alla ricognizione di sé attraverso i tre elementi fondativi dell'esistenza: terra, sangue e cultura. Nasce così il progetto della *Trilogia delle radici*, pensato appunto come un'indagine sulle tre forze che fondano l'identità, che si articola in *Salentitudine* (2006), *Guscio di noce* (2012) e *Gli atleti* (2024). Quest'ultimo, ispirato al celebre bronzo dell'"Atleta di Lussino", chiude il ciclo riflettendo sulla cultura collettiva come elemento generativo.

Tra la seconda e la terza tappa di questo itinerario si colloca *Quaderno croato*, che ne costituisce una naturale estensione: un libro di viaggio e di incontro, in cui la geografia reale si trasforma in paesaggio interiore, e il dialogo con l'alterità diventa forma privilegiata di conoscenza poetica.

Esso scaturisce da un viaggio che assume i tratti di un transito esistenziale più che turistico: l'autore, partito da Ancona e giunto sino a Dubrovnik attraverso Zara, i Laghi di Plitvice, le Isole Incoronate, Sebenico, Traù e Spalato, non muove da un intento di ricerca tematica o d'ispirazione poetica; tuttavia, al ritorno, porta con sé un patrimonio di impressioni, visioni e risonanze interiori che troveranno compiuta espressione nella scrittura poetica. Le ferite ancora aperte della guerra jugoslava – quella che può essere definita la guerra della sua generazione – gli appaiono come memoria vivente della storia, mentre, dalla costa italiana a quella croata, il mare Adriatico si stende come un grande specchio tra due sponde simili che si osservano e si riconoscono. Da questa esperienza nasce una personale raccolta di ventuno poesie, tre per ciascuno dei sette luoghi croati attraversati. Nel 2020 (*Gli atleti* non era ancora compiuto) l'Editore Fallone pubblica *Quaderno croato*, già pronto a dare voce a un percorso che trascende la dimensione geografica per farsi attraversamento storico ed esistenziale.

Il titolo richiama immediatamente i due fulcri della raccolta: in prima istanza quello della dimensione privata della scrittura di appunti presi su un oggetto d'uso quotidiano, in modo non mediato e non meditato, ma anzi istintivo e frammen-



tario. Il quaderno suggerisce un rapporto diretto con la pagina, con la parola che nasce scritta a mano, con lentezza. In secondo luogo, l'aggettivo 'croato' introduce un contrappunto esterno, geografico e culturale, che apre verso l'orizzonte dell'altro al di là dell'Adriatico per riflettersi nell'esperienza poetica. Il titolo istituisce così una polarità semantica tra l'io poetico e l'alterità transfrontaliera, oscillando tra l'intenzione di conservare memoria dell'esperienza individuale e la riflessione su luoghi connotati da una marcata cifra storica di valenza collettiva. L'opera si iscrive nel solco delle poesie odeporiche, in cui il viaggio assume la funzione di dispositivo conoscitivo in grado di interrogare lo spazio, ma anche la stratificazione degli eventi che lo hanno segnato.

Rielaborato il *corpus* di testi col taglio di diverse poesie, per adattarlo all'elegante collana "Il Leone Alato" di Fallone, dedicata a piccole raccolte di soli dodici componimenti, *Quaderno croato* approda alle stampe nella forma definitiva negli ultimi giorni del 2020, suggellando un decennio di scrittura e di pensiero poetico e anticipando sul panorama editoriale il compimento definitivo della *Trilogia*, che dovrà invece aspettare altri quattro anni. Un approfondimento merita questa questione: sebbene questi testi odeporici precedano sul panorama letterario *Gli atleti*, essi appartengono per intima vocazione al medesimo orizzonte di ricerca sulle radici. La dedica che l'autore rivolge al proprio cognome ne sancisce l'evidente coerenza tematica e simbolica, come ha messo in luce Antonio Devicienti nelle sue pagine critiche<sup>1</sup>:

Se la dedica *in limine* suona *Al mio cognome* questo vuol dire che i 12 testi affrontano due dei cardini della poesia, vale a dire la questione della *nominazione* e quella dell'*origine*: il cognome Schiavoni è da riconnettere etimologicamente a *Slavo* e a *Slavonia* [...] si pensi, per esempio e non a caso, alla veneziana *Riva degli Schiavoni*, approdo e mercato dei commercianti provenienti dalla Slavonia, ossia dalla Dalmazia; il poeta scrive in *Split* a pagina 33: [...] *Tutto si specchia come in un contagio / a cominciare dal mio cognome / per finire col tuo profilo, nonostante sia spaesante / la sbilanciata conoscenza dei fatti.*

<sup>1</sup> Antonio Devicienti (Maglie, 1964) è germanista, scrittore e critico letterario. È autore del blog *Via Lepsius* – pagine di Antonio Devicienti: concatenazioni, connessioni, attraversamenti, visioni (<https://vialepsiuss.wordpress.com>), spazio di riflessione e di scrittura critica dedicato alla poesia, alla letteratura e all'arte contemporanea. Il titolo del blog rimanda simbolicamente a "Via Lepsius 10", indirizzo alessandrino in cui visse il poeta Konstantinos Kavafis, e si configura come metafora di un luogo di transito, di scambio e di memoria.



Devicienti sottolinea anche che *Quaderno croato* collabora in modo determinante alla ricerca delle origini in quanto la matrice adriatica si ripresenta nei versi con significato simbolico e identitario. Egli rileva acutamente che nel solco della riflessione mediterranea inaugurata da Predrag Matvejević, tanto *Salentitudine* quanto *Quaderno croato* possono essere letti come due tappe di una stessa esplorazione poetica, con quest'ultimo che aggiunge la dimensione del ri-trovare e ri-conoscere, attraverso il proprio cognome, in una terra altra e simile da cui germina l'opera poetica.

Ancora restando sulla soglia di questa piccola *plaque*, va considerato che Schiavoni ne affida la protezione simbolica a Jozefina Dautbegović, invocata come nume tutelare attraverso la mediazione della citazione epigrafica tratta dai suoi versi che chiudono *Il giorno in cui il monastero da Plehan salì in cielo*, componimento scritto a Zagabria nel 1993, l'anno dopo la distruzione del monastero francescano di Plehan:

Zadnje što je klečeći vidio  
zaštitnik samostana sveti Marko  
bilo je sunce kroz dim  
bijelo i tanko  
kao hostija.  
(Jozefina Dautbegović)

L'ultima cosa che in ginocchio  
vide San Marco il protettore del Monastero  
fu il sole attraverso il fumo  
bianco e sottile  
come un'ostia.  
(Jozefina Dautbegović)

Basterebbe la scelta di questo esergo a dimostrare che la poetica di Schiavoni si pone come ponte fra narrazione lirica e relazione empatica con i luoghi, intesi non come semplice scenario, ma come testimoni vivi e imprescindibili. Affiorano subito alcune delle questioni centrali per la generazione nata negli anni Settanta, oggi chiamata a confrontarsi con le fratture della modernità. Da un lato, permane la memoria dei conflitti che hanno segnato la fine del secolo scorso - dall'Iraq all'ex Jugoslavia - eventi che hanno inflitto profonde cicatrici alla coscienza europea, privandola di quella sorta di innocenza morale e politica che per decenni l'aveva caratterizzata; dall'altro, emergono le problematiche connesse alle guerre contemporanee, le quali



impediscono alle ferite pregresse di rimarginarsi e aprono nuovi scenari, relegando i giovani a una condizione di prolungata impotenza. La generazione che avrebbe dovuto assumere un ruolo guida appare sospesa in questo stato di smarrimento, ritratta da Schiavoni con la limpidezza e la precisione del suo sguardo poetico. Molti testi della silloge sono intessuti di immagini di guerra, alcuni ne mostrano in filigrana la tematica altri ne tessono la trama con più espliciti richiami interni che, se pur assolutamente privi di crudezza impressionistica, inducono il lettore a riflettere sulla complessa stratificazione della memoria collettiva. Al contempo, le riflessioni si elevano a un livello esistenziale più ampio, interrogando il rapporto dell'uomo con il tempo, con la storia e con la propria condizione all'interno della storia stessa.

I dodici testi della silloge formano sei coppie in cui il titolo del primo testo della coppia è sempre un luogo croato con il suo nome italiano, mentre il secondo è lo stesso nome, ma in lingua croata (Laghi di Plitvice e Plitvička jezera, Isole Incoronate e Kornati, Sebenico e Šibenik, Traù e Trogir, Spalato e Split, Ragusa e Dubrovnik).

*Sebenico*, quinto componimento dei dodici che costituiscono la silloge, recita:

Si sosta bene sulle terrazze di Sebenico  
 ci si orienta e si dimenticano  
 le microbe proteste della fatalità  
 e si fa musica all'aperto a sera seduti sul prato  
 all'angolo di un piccolo museo dove incontriamo Tito.

Avvistiamo poche tane di pescatori  
 che distillano grappe luminescenti  
 e il resto delle mogli in prospettiva  
 le immaginiamo tutte dentro mura bianche  
 di lenzuola stese al sole e acredine ai cancelli  
 le immaginiamo senza disperazione  
 senza lutti di fratelli in file di foto di ventenni anni novanta.

In questo momento so esattamente chi sei  
 non è affatto necessaria una misurazione approfondita  
 so cosa pensi e quanto mi somigli nei turbamenti  
 perché per sempre saremo bambini  
 sotto i bombardamenti di Baghdad  
 siamo ancora ragazzini tra le granate di Mostar.



Il tono d'esordio è quello di una pacata descrizione, sottolineato dalla musicalità dell'allitterazione in *s*, che conferisce al verso un andamento eufonico e fluido. L'incipit "si sosta bene" definisce fin dal principio la postura enunciativa della poesia. L'impersonalità del verbo, accompagnato dall'avverbio modale, introduce una prospettiva collettiva esponendo quello che sembra un giudizio condiviso sull'esperienza, una valutazione positiva che trasforma la constatazione in un invito implicito al luogo. Non si tratta, dunque, soltanto di descrivere una condizione di quiete, ma di suggerire una disposizione dell'animo, un consenso emotivo oltre che corporeo. In tal modo, la poesia si iscrive in una dimensione odeporea che non corrisponde al paradigma esplorativo di un viaggio segnato da urgenza e concitata tensione dinamica, ma piuttosto a una forma di mobilità lenta e contemplativa, in cui il sostare diventa elemento costitutivo del percorso. Ma, poco dopo, la parola "fatalità" si rivela spia lessicale che insinua la sottile coscienza della precarietà, come se la quiete fosse una tregua solo provvisoria, un piccolo segno di resistenza che la vita oppone al destino. La "musica all'aperto" e il "piccolo museo" sono elementi di un paesaggio culturale e civile in cui irrompe l'apparizione di Tito, col suo bagaglio di passato politico, presenza cristallizzata in oggetto inoffensivo di memoria ufficiale. Poi, il tono muta sensibilmente: la scena si anima di "pescatori" e di "mogli" immaginate in una dimensione domestica, entro la cornice di "mura bianche / di lenzuola stese al sole", in un quadro luminoso che rimanda, per consonanza visiva e antropologica, al paesaggio meridionale italiano, o più in generale mediterraneo, con la sua ritualità quotidiana e la sua solarità sospesa. Tale somiglianza, tuttavia, non genera rassicurazione: proprio nell'affinità mediterranea si insinua la frattura, la familiarità si incrina e, con un brusco scarto, irrompe la memoria bellica, dalla giovinezza perduta e pietrificata nelle "file di foto di ventenni anni novanta".

Gli ultimi sei versi, infine, condensano straordinariamente la consapevolezza di una condizione esistenziale comune, usando il registro apparentemente colloquiale per rendere più abrasiva la frattura tra infanzia e guerra. C'è qui un contrasto tra l'istantaneità della conoscenza e l'inspiegabile profondità di ciò che si conosce. La conoscenza diventa empatia, diventa riconoscersi "nei turbamenti", stabilisce cioè un'identità per affinità emotiva. La stessa parola "turbamenti" è parola ricca, indica inquietudine morale e psichica e lega i soggetti in una condivisione di lacerazione interiore che va oltre la paura. La causale del terzultimo verso introduce il nucleo drammatico: l'infanzia come stato permanente in cui il "per sempre" non esprime durata ma condanna. L'esperienza bellica congela la crescita, impedisce il compiersi della maturità. La parola "bambini" qui perde il suo alone positivo per assumere il significato di vulnerabilità permanente, mentre la localizzazione geografica con-



ferisce concretezza al discorso: Baghdad evoca la guerra mediorientale e le ferite politiche e morali della generazione in esame, e Mostar, collocata *in clausola* all'ultimo verso, richiama le guerre jugoslave e l'assedio che segnò l'Europa post-1989. Quell'"ancora ragazzini" sottolinea la persistenza di un'infanzia forzosamente prolungata, accentuando la continuità del trauma lungo linee spazio-temporali eterogenee. Proprio la risonanza finale del toponimo "Mostar" imprime un'eco dolorosa e meditativa mentre la parallela evocazione di contesti geograficamente distanti suggerisce che tale condizione di impotenza storica non sia localizzata, ma caratterizzi trasversalmente l'esperienza di una generazione intera.

Eppure, c'è un verso di *Kornati*, il quarto testo dei dodici, che articola una consapevolezza lucida: quella di appartenere a una generazione che ha ereditato la memoria della guerra, che partecipa ai traumi dei popoli vicini, ma non li ha esperiti direttamente: "Noi ripensiamo alla nostra infanzia senza massacri". È la voce dell'europeo che sa di vivere in un continente di confini mobili, dove la propria parentesi di pace non autorizza a dimenticare la guerra degli altri. È un verso che porta in sé il peso di un privilegio per il quale la quiete della propria infanzia appare come una tregua accidentale nella lunga durata del dolore umano. Lo sguardo sui Balcani è quello di un occhio solidale, che avverte la dissonanza tra la propria innocenza di spettatore e la ferita viva di chi ha attraversato la distruzione.

Tutti i paesaggi, naturali e dell'uomo concorrono nella ricerca dell'autore di comprensione di sé e di introiezione dell'altro; ogni testo scandisce la connotazione di città polimorfe dove, come detto, non mancano i riferimenti al vicino passato bellico, che affiora con pudore ma con costanza. Così, in *Spalato*, il verso "sulle macerie sembra calata una semina nuova", genera un'immagine in cui la rinascita non cancella la distruzione, ma la trasforma in *humus* di memoria; e ancor più compiutamente nel componimento conclusivo della silloge, *Dubrovnik*, dove la voce poetica elabora una meditazione sulla ricostruzione e sulla permanenza della ferita:

La devastazione è stata rimessa a posto  
rinnalzati i colonnati  
i cumuli di stele sono onde  
e ogni masso una citazione da mura scorticate.

C'è un uomo che succede sulla strada  
raccontando voli di case abbattute sul fronte  
il canto che riempiva le sopravvissute sulle scogliere.  
[...]



Lo stile si muove quindi su un crinale poetico di malinconia e forza evocativa, il dettaglio letterario è minuzioso nell'elaborazione di una visione post-traumatica del paesaggio urbano, in cui il restauro non cancella ma sublima. Dubrovnik, nell'ultimo giorno di permanenza in Croazia, si offre al poeta come un corpo risanato di cui, tuttavia, ogni elemento architettonico reca in sé una memoria testuale della distruzione: le mura "scorticate" parlano ancora, anche se la città appare ricomposta. L'autore coglie che la devastazione per quanto "rimessa a posto" non è superata, ma semplicemente trascritta, conservata nel linguaggio stesso della pietra.

Pur affrontando temi che toccano direttamente la coscienza politica e la responsabilità morale del poeta di fronte alla storia, Schiavoni evita con decisione ogni deriva declamatoria o programmaticamente ideologica, scegliendo piuttosto un registro meditativo e partecipe, in cui la *pietas* si sostituisce alla denuncia, e l'empatia al proclama. La sua voce si colloca nella linea di quegli autori che hanno saputo coniugare lirismo e consapevolezza storica, il risultato è una poesia che interseca esperienza sensoriale e rigore riflessivo, sguardo empirico e tensione morale, restituendo alla parola poetica la sua funzione più alta: quella di essere luogo di attraversamento, di incontro, e di resistenza alla dimenticanza.

Oltre a confrontarsi con la memoria dolorosa della guerra nella ex-Jugoslavia, il poeta interiorizza e trasfigura nei propri versi altri suggestivi luoghi della Croazia, facendone parte integrante di una geografia poetica che oltre la storia medita la contemplazione estetica. Il primo testo della silloge apre sull'elemento dell'acqua, principio generativo e simbolico, forza capace di unire e disgregare nella sua incessante metamorfosi. I Laghi di Plitvice, complesso lacustre di edenica bellezza, si trasformano così in più di un paesaggio per diventare una soglia mitica, un punto in cui la creazione sembra rinnovarsi senza fine:

Il primo giorno precipita sempre nello stesso punto  
 quella rapida che arriva all'incontro  
 del fiume bianco col fiume nero  
 e più ci pensiamo pronti e gli occhi scaltri  
 più gli aggettivi non bastano allo stupore:  
 il verde spinge al delirio le pupille  
 le spinge dentro i torrenti lacrimanti accanto ai piedi  
 nell'oscurità acheropita degli antri in sequenza  
 e nelle spelonche verticali scolpite  
 come da una mano capace di tutto.



Pure da qui sarà passato Giuda  
 e se non proprio quello dalle labbra ardenti  
 un Giuda qualunque si sarà perso  
 in questo reticolato mistero del rimorso.

I laghi cascano nei laghi come fruste sui rami cedevoli  
 scorrono in altre acque e piovono così  
 eterni  
 perfettamente indenni.

La scelta del verbo “precipitare” rovescia la linearità del “giorno” in un movimento verticale e ineluttabile, quasi un ritorno ciclico al medesimo luogo d’origine. Tale dinamica trova un corrispettivo nel motivo, di straordinaria forza simbolica, della confluenza “del fiume bianco col fiume nero”, incontro che traduce la dialettica degli opposti - purezza e opacità, vita e morte, colpa e innocenza - in una sintesi fluida, al cui interno si genera l’esperienza dello sbalordimento, espressa dalla confessione disarmata “più gli aggettivi non bastano allo stupore”. Il linguaggio poetico riconosce il proprio limite di fronte all’eccesso del reale, di fronte a un visibile che si impone come rivelazione. Il passo successivo descrive un’immersione totale e sensoriale nell’ineffabilità della natura in cui la potenza del verde travolge la percezione. Gli “antri in sequenza” suggeriscono un percorso dentro la profondità carsica, quasi un viaggio iniziatico attraverso spazi nascosti e misteriosi, mentre le “spelonche verticali” accentuano la verticalità anticipata dal verbo del primo verso e dilatano la grandiosità del paesaggio in una dimensione sacra, quasi teofanica.

Nella chiusa, i “laghi cascano nei laghi” si sancisce il ritorno ciclico dell’acqua in sé stessa: il movimento eterno che assolve, contrapponendosi al “reticolato mistero del rimorso” umano. Sullo sfondo di Plitvice, il testo attraversa così due piani del teatro umano: quello della contemplazione estetica del luogo che, con il termine teologico “acheropita” rimanda al carattere demiurgico, e quello della riflessione morale per la presenza di “un Giuda qualsiasi” che allude alla fragilità e al rimorso.

Per chiarire le modalità di elaborazione che presiedono al laboratorio poetico dell’autore, risulta utile il confronto con il testo gemello, intitolato in croato *Plitvička jezera*: un esempio del processo di selezione e rielaborazione dei materiali poetici, nei quali la diversità formale dell’esito si accompagna a una sostanziale omogeneità d’ispirazione, tale da rendere legittima la reiterazione del titolo in due lingue:



Si apprendono con lentezza  
 le foreste dense nel parco di Plitvička  
 diga del cielo per questo bacino che attraverso a guado  
 col mio pallore ridicolo e le gambe indurite ai polpacci  
 verso la tua felicità slacciata sulle guance  
 a ruota di quell'incedere veloce che non ti stanca  
 che ti porta ogni volta alle cime che cerchi  
 una miccia brillante che detona il mondo.

Ti cerco nello sguardo un segno  
 del mio stesso smarrimento o l'avanguardia  
 di un sentire non ancora collaudato:  
 a quale forma diresti uguale tutto questo  
 o almeno simile a qualcosa di già vissuto?

Sarà diverso da adesso ogni vortice dell'acqua  
 la spossatezza da una rampa di scale  
 la diffidenza per ogni cosa che nasca liliale  
 l'ombra attorno che si crede indelebile  
 e la notte che viene puntuale.

I versi sono perlopiù lunghi, segnati da uno stile fluido e da una combinazione sapiente di aggettivi intensi e metafore suggestive, che creano un raffinato tessuto sonoro e immaginifico. Il testo continua idealmente il precedente, intrecciando l'osservazione del paesaggio con una meditazione esistenziale e affettiva. La tensione tra l'io e l'altro, che incede veloce senza avvisare la stanchezza si traduce poco più avanti nell'ineffabilità di quel vissuto condiviso, espressa in una domanda: "A quale forma diresti uguale tutto questo?"

Il parco di Plitvice, con la sua densità vegetale e acquatica, è "una diga del cielo", una soglia verticale in cui il paesaggio oppone resistenza e costringe il corpo del poeta a misurarsi con il proprio limite. Il "guado" non è solo un gesto fisico, ma un rito di passaggio.

Nell'ultima strofa, il tono si fa elegiaco e riflessivo. Le immagini dell'acqua e della stanchezza fisica assumono il valore simbolico di filtro esperienziale a cui saranno sottoposte le analoghe circostanze future: "Sarà diverso da adesso ogni vortice dell'acqua / la spossatezza da una rampa di scale"; mentre "l'ombra attorno che si crede indelebile / e la notte che viene puntuale" suggellano la consapevolezza della



caducità e della reiterazione ciclica dell'esistenza. Il paesaggio non è uno sfondo, ma luogo di risonanza emotiva, è un bacino di senso da cui affiorano, a tratti, i frammenti di un'identità in cerca di forma.

Nella letteratura odepórica, le figure umane incontrate lungo il percorso del viaggiatore sono veri e propri nuclei di senso in cui l'esperienza del mondo si concentra e si rifrange. Non mere presenze accessorie o pittoresche, esse rappresentano, al contrario, i veri depositari di una conoscenza altra, che si offre allo sguardo del viaggiatore come enigma e rivelazione. Attraverso i gesti, le fisionomie e i linguaggi degli uomini e delle donne che popolano lo spazio del viaggio, il testo odepórico – che sia in prosa o in poesia – costruisce un teatro dell'alterità in cui la coscienza del soggetto itinerante si misura nel rapporto con l'altro. *Quaderno croato* si iscrive perfettamente in tale orizzonte, i luoghi e le sue figure si dispongono come tappe di un percorso interiore, dove la realtà umana diviene specchio e soglia, rivelando la trama segreta che unisce l'esperienza del viaggio alla ricerca di un senso ultimo dell'abitare il mondo tra gli altri e con gli altri. Nella silloge di Schiavoni, in particolare, le presenze umane incontrate dal viaggiatore assumono un rilievo che potremmo definire allegorico, configurandosi al contempo come epifanie della realtà attuale ma anche come riverberi della memoria storica. Il poeta mostra una predilezione per l'incontro con l'umanità marginale, con quei volti minori che popolano i bordi della storia e della geografia umana, restituendo spessore a esistenze altrimenti trasparenti, come abbiamo già visto in Sebenico con i “pescatori / che distillano grappe luminescenti / e il resto delle mogli in prospettiva”. Sono molti i volti che costellano le strade del viaggio: tra questi, ricorrono i venditori ambulanti, figure liminari sospese tra la quotidiana e ripetitiva gestualità del commercio e la testimonianza storica di cui sono detentori. Si vedano ad esempio i seguenti passaggi nei due testi contigui *Trau* e *Trogir*:

*Trau*

[...]

La carreggiata è lunga e monocorde e ai lati ha venditori  
solitari di ogni cosa che viene dalle capre  
regolari come pietre miliari e a destarli  
a volte si attardano i turisti  
svirgolando dall'asfalto ed arrestando di sbieco  
ad ogni ora [...]



*Trogir*

[...]

La donna col foulard vende ai passanti  
la sentenza esatta  
della sua bilancia che non sbaglia un colpo  
dai tempi jugoslavi e pesa in onces  
o in grammi le nazionalità tutte indifferenti  
tutte sempre oltre un qualche confine  
ammasso di corpi e fango a immaginare  
come si possa sopravvivere ai cedimenti  
a una disgregazione impercettibile  
che chiamano *guerra patriottica*.

Lì dove “la carreggiata è lunga e monocorde”, la disposizione dei venditori assume un carattere di rigorosa regolarità, come una successione di presenze che punteggiano lo spazio con la stessa cadenza delle pietre miliari. Sono i custodi silenziosi di un’economia minima, sopravvissuti al crollo dei sistemi, posti ai margini della via, spesso immobili perché assopiti, come fossero in un tempo sospeso. L’accenno ai turisti che li svegliano dal loro torpore “svirgolando dall’asfalto” introduce un contrasto netto tra due forme di attraversamento: da un lato il transito veloce del viaggiatore occidentale, dall’altro la stanzialità forzata di chi è fissato quotidianamente al proprio banco di lavoro.

In *Trogir*, la figura della donna con il foulard si carica di un valore simbolico ancora più profondo. La sua bilancia, che “non sbaglia un colpo dai tempi jugoslavi”, diventa metafora di una memoria che resiste alla frantumazione storica: la misurazione del peso si fa atto di giustizia, gesto rituale che conserva un equilibrio ormai perduto nel mondo esterno. La poesia unisce così, in una scena minuta, la concretezza del gesto mercantile alla gravità della storia più recente, evocando ancora una volta “la guerra patriottica”, enfaticamente collocata in chiusura al testo e marcata dal corsivo.

In entrambe le liriche, il poeta trasforma l’incontro con l’altro in un esercizio di riconoscimento: la figura dell’ambulante oltre ad essere un elemento di realismo si fa simbolo della condizione umana contemporanea, sospesa tra sradicamento e permanenza, precarietà e dignità.

Nei sei versi finali di *Spalato* fa la sua comparsa una guardia, controparte simbolica del viaggiatore, che incarna la presenza dell’ordine, del limite, della legge che regola e delimita lo spazio dell’erranza:



[...]

Ma il nostro è un viaggio libero e se i cartelli sconsigliano  
di muoversi fuori dai sentieri tracciati  
una guardia è costretta a ribadirlo a muso duro  
nella sua lingua rude e sconosciuta  
contro i nostri sorrisi fintodispiaciuti  
le scuse sincere nel modo italico.

Il suo intervento, “a muso duro”, in una “lingua rude e sconosciuta” si oppone con concretezza alla levità del viaggio e costituisce il segno tangibile del confine umano e linguistico, interrompendo l’illusione di libertà assoluta del viaggiatore. Il contrasto tra la rigidità e i “sorrisi fintodispiaciuti” degli italiani introduce una tensione antropologica che Schiavoni risolve in un sottile gioco ironico orchestrato con finezza: da una parte, l’autorità croata che salvaguarda il limite; dall’altra, il viaggiatore “italico”, sospinto da curiosità e desiderio di esperienza, incline all’irrequietezza conoscitiva. L’incontro, necessariamente asimmetrico, mette in scena l’attrito tra stasi e movimento, tra vincolo e sconfinamento. La guardia difende un perimetro e impone un limite, mentre il viaggiatore tenta di metterlo in discussione. Il poeta trasforma la scena quotidiana in allegoria dell’eterno dialogo tra libera erranza e rispetto dei confini che costituisce il nucleo profondo di ogni esperienza odeporica autentica.

La poetica di Schiavoni traduce liricamente la Croazia in un sistema di energie che include chiunque percorra quei luoghi, dalle piccole isole “Incoronate come piccoli errori delle onde” a Ragusa che “è i suoi cento nomi nel tramonto lunghissimo”, da Split dove non trova “qualcosa che chiamiamo per abitudine straniero” a Trogir con i suoi “angeli ammazzadraghi / ricorrenti nel cielo assertivo di un viola immacolato”, fino a Šibenik che gli appare come una “Venezia in filigrana”. Si tratta, insomma, di una raccolta aperta a una pluralità di letture, che spinge il lettore a un confronto con luoghi, storia e condizioni umane.

Rispetto alla programmata *Trilogia delle radici*, *Quaderno croato* segna l’apice di una maturazione stilistica e concettuale nel percorso di Vanni Schiavoni, rappresentando, ad oggi, il massimo punto d’equilibrio fra la sua personale sperimentazione linguistica e una più ampia tradizione che intreccia la poesia odeporica con la poesia di testimonianza civile e storica.



## BIBLIOGRAFIA

- SCHIAVONI, Vanni. 1996. *Nocte. Nascita di un solstizio d'inverno*. Firenze: Firenze Libri.
- SCHIAVONI, Vanni. 1998. *Il balcone sospeso*. Taranto: Lisi editore
- SCHIAVONI, Vanni. 2004. *Di umido e di giorni*. Faloppio: LietoColle
- SCHIAVONI, Vanni. 2006. *Salentitudine*. Faloppio: LietoColle
- SCHIAVONI, Vanni. 2012. *Guscio di noce*. Faloppio: LietoColle
- SCHIAVONI, Vanni. 2020. *Quaderno croato*. Fallone Editore
- SCHIAVONI, Vanni., (a cura di). 2020. *Rosso. Tra erotismo e santità*. Faloppio: LietoColle
- SCHIAVONI, Vanni. 2024. *Gli atleti*, Latiano: Interno Libri Edizioni

## SITOGRAFIA

- <https://vialepsius.wordpress.com/2021/03/06/la-poesia-e-nomade-su-quaderno-croato-di-vanni-schiavoni/>
- <https://www.poesiadelnostrotempo.it/quaderno-croato-di-vanni-schiavoni/>
- <https://atelierpoesia.it/vanni-schiavoni-quaderno-croato/>
- <https://www.satisfiction.eu/quaderno-croato-intervista-a-vanni-schiavoni/>
- <https://pattoletturabo.comune.bologna.it/events/gli-atleti>
- <https://www.laboratoripoesia.it/gli-atleti-vanni-schiavoni/>
- <https://poesiainverso.com/2025/05/19/vanni-schiavoni-gli-atleti/>
- <https://www.almapoesia.it/post/lo-sprezzo-della-morte-recensione-a-gli-atleti-di-vanni-schiavoni>
- <https://www.spagine.it/poesia/gli-atleti-nellamore-per-lumano-andare/>
- <https://www.margutte.com/?p=43774&lang=en>



## Oltre lo specchio adriatico. Il *Quaderno croato* di Vanni Schiavoni

### RIASSUNTO

Il presente contributo propone un'analisi della silloge *Quaderno croato* di Vanni Schiavoni, pubblicata nel 2020. Il libro, composto da dodici poesie dedicate ad altrettanti luoghi della costa croata, utilizza la poetica odeporica per trasformare il viaggio da semplice spostamento geografico ad attraversamento esistenziale e meditazione etico-politica. Schiavoni, appartenente alla generazione postindustriale-salentina, affronta nella raccolta la memoria dolorosa della guerra jugoslava e il complesso dialogo tra identità personale e collettiva, mediato dalla riflessione sulla storia e sul paesaggio. La struttura delle poesie in coppie bilingui (italiano-croato) sottolinea la tensione tra radici e alterità, mentre l'elemento del viaggio diviene strumento di conoscenza e testimonianza. Il poeta privilegia un linguaggio meditativo e lirico, evitando derive ideologiche e declamatorie, e restituendo al testo poetico una funzione di resistenza alla dimenticanza e di ricostruzione emotiva. L'opera può essere inscritta dunque nel solco di una poesia civile e di testimonianza, che coniuga la dimensione estetica con un profondo senso di responsabilità storica e morale.

### PAROLE CHIAVE:

odeporica, identità, guerra jugoslava, memoria storica, poesia



## Beyond the Adriatic Mirror. Schiavoni's *Quaderno croato*

### SUMMARY

This contribution offers an analysis of Vanni Schiavoni's anthology *Quaderno croato*, a poetry collection by the young writer, highlighting its thematic complexity and stylistic maturity and published in 2020. The book, consisting of twelve poems dedicated to twelve places on the Croatian coast, uses the poetics of travel to transform the journey from a simple geographical displacement into an existential crossing and ethical-political meditation, where sensory perception, historical memory, and ethical reflection intertwine. Schiavoni transforms Croatia into a dynamic system of energies and correspondences, evoking with rare poetic intensity its islands, cities, and human figures - from the "Kornati, like small errors of the waves", to Dubrovnik, with its "hundred names in the long sunset", and Šibenik, a "Venice in filigree". Schiavoni, a member of the post-industrial Salento generation, addresses in the collection the painful memory of the Yugoslav war and the complex dialogue between personal and collective identity, mediated by reflection on history and landscape. The structure of the poems in bilingual pairs (Italian-Croatian) emphasises the tension between roots and otherness. The human figures encountered fishermen, street vendors, border guards, become epiphanies of otherness and nuclei of meaning, revealing travel as an experience of encounter and self-knowledge. The poet favours a meditative and lyrical language, avoiding ideological and declamatory drifts, and restoring to the poetic text a function of resistance to oblivion and emotional reconstruction. *Quaderno croato* thus marks the apex of Schiavoni's projected "Trilogy of the Roots", representing the point of balance between his personal linguistic experimentation and a broader poetic tradition that weaves together lyrical introspection, moral tension and responsibility. The work can therefore be inscribed in the tradition of civil and testimonial poetry, which combines the aesthetic dimension with a profound sense of historical and moral responsibility.

### KEYWORDS:

odeporic literature, identity, Yugoslav war, historical memory, poetry

